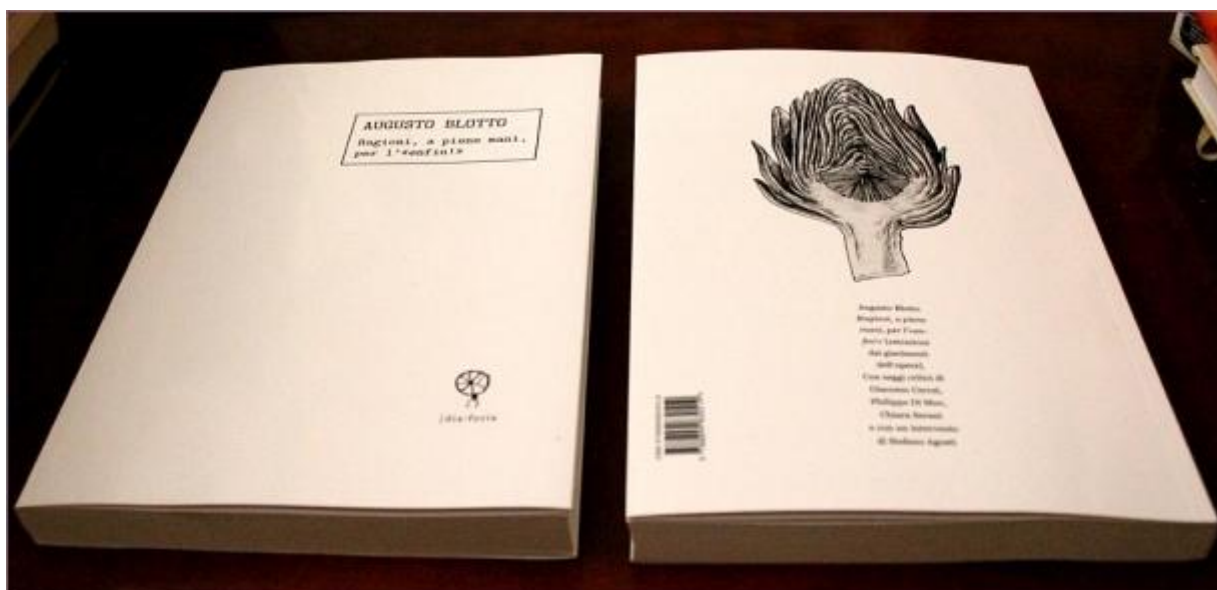


Augusto Blotto – *Ragioni, a piene mani per l'“enfin!”*



L'uscita, avvenuta nell'aprile 2021, di *Ragioni, a piene mani, per l'“enfin!”* di [Augusto Blotto](#) ([Idia\\*foria / dreamBOOK](#), ISBN 9788899830519, pagg. 260, con interventi di Giacomo Cerrai, Philippe Di Meo, Chiara Serani, Stefano Agosti) tenta con la speranza di qualche successo non solo di ampliare la conoscenza di questo grande vecchio (Torino, 1933) della poesia italiana, ma anche di riaccendere l'attenzione su di un autore forse appartato ma certo non più adeguatamente analizzato, con rare eccezioni, dopo la giornata di studi a lui dedicata a Torino il 27 novembre 2009 (ora in *Il clamoroso non incominciar neppure – Atti della giornata di studio in onore di Augusto Blotto* (Ed. dell'Orso, 2010, con quattordici saggi di vari importanti autori).

Incominciamo col dire che questo volume non è **una** delle opere di Augusto Blotto, per il quale non vige affatto né il concetto di compiutezza “finita” né quello di un determinarsi conseguente e successivo del lavoro poetico né, forse, nemmeno quello ancora di tempo lineare, sebbene ogni suo libro abbia poi una sua precisa identità, una “aura che vi circola” come dice lui. È semmai una delle “emergenze”, degli affioramenti dell'inesausto lavoro blottiano. Blotto infatti è autore di un lavoro sterminato (circa ventisei opere a stampa e materiale per ipotetici almeno altri ventinove volumi), e anche questo libro è una sorta di carotaggio, una ricognizione campionaria per “estrazioni dai giacimenti” di quella che possiamo chiamare d'ora in avanti l'Opera, ovvero “l'enfin”, attualmente composto da oltre 2700 cartelle. Blotto, come scrisse uno dei suoi estimatori Giovanni Tesio, è un poeta “di sfide e dismisure”, un ricercatore indefesso che scava nel corpo immenso del linguaggio e della realtà che esso rappresenta, ne rivoluziona la sintassi, rivede senza patemi gli schemi metaforici, gli accostamenti di senso, le immagini che ne derivano, insomma un osservatore acribico del mondo che egli, grande camminatore, percorre come uno specialissimo *flâneur* ricevendone stimoli fluviali che l'autore organizza ed ha organizzato nel corso del suo lavoro in quello che **Daniele Poletti** nell'introduzione definisce un mastodontico iperoggetto letterario, uno spazio vasto che ricomprende tutti i paesaggi in cui Blotto ha fatto irruzione ridefinendoli in una nuova matrice. Ed è il linguaggio una delle maggiori peculiarità della sua poesia, una lingua non meramente strumentale né mimetica del caos del mondo, della sua incomprendibilità, ma intesa – tra le altre cose – come manifestazione del tempo (letterario ed esistenziale) quale “visione sincronica ed onnivora della realtà”, ove “il tempo è *momento*, o un luogo quasi topologico in cui precipitano le cose, gli oggetti, gli “accidenti” – nonché il linguaggio che li determina – e che ha una durata pari a quella del testo che li contiene, ma che non ha altra rappresentazione per così dire “lineare” o analogica, non fluisce, non ha

nemmeno la figurazione di un *prima* e di un *dopo* attraverso la sintassi, la cui mobilità è segnale semmai che la realtà “avvenuta” è soggetta a una continua (finché il testo lo consente) revisione testimoniale”<sup>[1]</sup>. Ma “il linguaggio sembra avere per Blotto un peccato originale, una *tabe*, variamente connotata, in primis dalla rigidità del codice, con il quale tuttavia, in quanto materia, dobbiamo avere a che fare (non dimenticando che il linguaggio nella sua essenza è sempre “narrativo”, sequenziale, ordinatorio, e vive nel tempo che il testo si è dato, come abbiamo detto). E poi connotata da un comfort associativo, con cui la mente giunge a conclusioni “economiche”, in qualche caso anticipatorie, “usabili” e quindi in varia misura scontate”<sup>[2]</sup>. È l’ “ordine costituito del linguaggio” che viene da Blotto rivoluzionato, anche spessissimo sotto il profilo sintattico, cose che non impediscono però a Blotto di attingere vette anche liriche, anche umoristiche e sempre di altissimo valore descrittivo e iconico. Perché “l’atteggiamento di Blotto non è puramente contestatorio: la distruzione (la messa in crisi) dei meccanismi è in realtà la ricostruzione delle loro macerie sotto altra forma, con altri mezzi, è la proposta (peraltro un po’ imperiosa) di non lasciarsi intimorire dal sublime, nel senso di gettare uno sguardo su di una vastità impressionante, che riguarda, come un Caspar David Friedrich delle parole, quella delle possibilità del linguaggio”<sup>[3]</sup>. Blotto è poeta ricchissimo, non solo della cultura che dimostra e trasfonde nei suoi versi, ma anche di una infinità di dati informativi, sensoriali, eidetici, linguistici, oggettuali e ideativi che fornisce al lettore. Il quale, se può essere soggetto ad un “sentimento di instabilità, di *non comfort* (concetto tutt’altro che peregrino, basti pensare al barthesiano “piacere del testo”)", è perché viene “condizionato” anche cognitivamente. “Condizionamento” (usiamo ancora le virgolette) che, nel suo caso, “non riguarda soltanto l’espressione di una sua realtà, ma anche come questa realtà debba essere riformulata, tramite il linguaggio, nel pensiero, anche di chi legge”<sup>[4]</sup>. Non è una semplice seduzione, è la più alta corresponsabilità del lettore. Una esperienza che possiamo definire assoluta. (*g.cerrai*)

#### SPERANDO DI NON AVER PIÙ DA ANDARE AVANTI

L’ampiezza di questi cieli di piombo  
chiaro affigge il, sempre in guardingo, fermarsi  
E lotta e vivacità, a cromi avorio di luoghi  
bui di bandana sprofondo, vallate dita?

E sono inoltre contraddistinte da nomi

Vedo che presento qui, frolo  
di passo passo mordicchiarmi l’... antico,  
una parata da miss di non pochi dei miei  
plausemi tipici, genufletto felici

Però forse il continuo può interrompersi,  
fortificarsi cioè, di punti grossi  
come cappio a una canapa

Seguono

infatti esempi stolidi: uno,  
o due e qualche, come può andare in giro  
il prudente, un po’ a curvo-rialzantesi

\*

### Vorreste

esservi...! in sere così di spolvero  
– voi che sapete niente, suppongo; siepati  
via in nonnulla dal frequentar noi l'acido  
che la vita libera instilla  
in ogni movimento, guardantesi le spalle;  
voi augurereste gualdrappar, ma che piedi,  
racconsolandovi il guardo, vi trovate? –  
terriccio a piazza di lecci, rientro  
– da gioiose fatiche quasi assordate –  
camerante un esumar, falci di viti pendule  
e svenir parvenze di viali: commercio!  
la cosiddetta turpitudine, l'intaglio  
chiacchieroso delle foglie (da parecchio tempo  
ferro, simili nel color scafandro  
al coleottero d'un'estate noiosissima)  
sorprendentemente spostando i guai grossi  
(ramazza levigata, spinta che nega influire  
con umiltà veridica, prestanza)  
in un bianco di fallar, che dubita l'esser corretto

\*

Le carte litoraneamente (s)possesto  
del poter anche tradire, se ami fitto  
sentirti, beo topografico, annidano  
inspiegabili anse, in cirillico forse: estensioni,  
– episodi, che non posso controllare; antipatie  
giusto quali i poeti cuticagna  
si collocano in paesi di spunzoni  
nordici, in collari di torture,  
un germanizzo retico senza perché,  
uno chiede ove effettivamente si trova –  
figeate da veduta aerea, gobbe un po' larghe  
(grassocci bachi lasagna, dragati d'irto)  
i fiumi trasmutano in balkash dei re-  
-litti acciugai di morbo: io del dolore  
– perché non vorrei distrarmi, ora, con le sue grandi  
linee: quel bel fiore vermiglio  
carciofo, le catastrofi vaniglia –  
conosco, le minuzie?

### Mai la vista

alzerà il suo sole su quelle plaghe  
ripromesseci fin dalla più tenera età,  
e la dolcezza di questo sentimento  
di balastra (confine) non può trarre in inganno  
vis-à-vis degli immediati provvedimenti;

pur consolantisi col bronzo di corteccia  
della giornata ch'è stata: esempio conte-  
-nente di forza e valore, allungante  
il ritmo verso la fine del procedere, floscio  
pantalone che pare la sabbia lunga

Corallo turchese, grotta dura dei monti  
nudi a placche sul ventriglio dell'aria  
fociaia, ghiaie a sdraio percorsi  
turreranno di lor curve, crema-  
-liera tartara stipante a filza ossicini  
movibili poco; e se n'eran viste, sì  
che balla quasi il memo, incertitudo  
sui tempi che attraversarono i climi  
Sempre puri di accurata, particolare  
bellezza senza ironia i declivi lira  
o mandola, disseminati di orletti-  
-foglie-cuoio in sole, con l'intermessa, da radura,  
castagna commovente, soleano, ed è ancor oggi,  
ricevere ombre di viventi (prefiggersi,  
infatti, possedevano; crocchi  
d'intercidere luoghi; magari domani;  
magari con mezzi di trasporto) cari  
a sé in certi momenti di penombra,  
quando l'orologio giallo d'un solicello  
da prato tardo un pomeriggio eleva  
a speranza, per la nebbiosetta insita  
nei contorni, cipse di ripromissione  
che il folgorar sia notte e scenderà dragone  
nel buio approvando si mantenga  
questo stato di legnicello crepuscolo caldo  
perdurante sin quasi dal mezzogiorno  
con rumorii come d'asce, corriere  
sulla strada precipua, traffico a slarghi

su cui né irrido: lo infilo sotto braccio,  
come i giornali gl'intellettuali creti-  
-ni, traghetto a buon sito la falsità

Varzi  
Borgo S.Dalmazzo  
ottobre 2002

====

Unghia di corno giallino, ammirevoli  
vegetazioni sottostando, ha corrugato  
la crema del cielo, il suo lindo silenzio

a quadri di vagoni e margini, (e per crema  
s'intenda quel raggrupparsi a frangia  
spinaciosa appresso a un piede che entra  
in bagnarsi con dita ad arco, cenere e brusco  
il tratteggio della pelle): aspettarsi  
alcunché, è fiaba di quelle nebbie  
– non ci si fa illusioni, scossone buon persistere –  
rocciose – nell'alba -, tanto, cerniera di pane  
immollato, sbiancasi addirittura il mero  
concepire possano venire le cose

L'addome virgoloso (tutto ciglia  
nel traslucido convesso) pòrto avanti  
a sé, uso buzzo o landau, dell'unico  
argomento che si possa trattare fra questi  
(dico: il meditato cielo su bellezza)  
sogni realizzati ben al di là di fanta-  
-sia (speranzosa dell'avvicendamento)  
maèstra solitudini che se la danno  
– è la scoperta che il giorno passa la mano,  
stupito non poi tanto, come una fede  
in grembiule rosa accetta cappella in bivio  
e furbizia in riserva ve n'è sempre-  
a intendere, di lucideggiare assoluto  
nello spiazzo livente dell'asfalto  
notturno, quale progreda, corto  
in larghezza, turgido di boccia, sigillo  
– i rientri, senz'auto incontro, o per leghe  
attorno di groppe con paesi, “noi come allora”  
camicettati di fresco rum, bianchi –  
nell'espressione mascellata di futuro  
non solo possibile ma ad erosioni e balzi  
resettato di bonomia che sbraita,  
linea obliqua sfuggente da nari a osso frontale

.  
Le, chiamate case, ma, confidente, a me sembran piuttosto  
bicocche, anche se cervellate d'artistico  
grigio-manteca o caravella-latebra  
(vibrata), quietano (pàstano) loro spranghe  
verniciate di blu, così come sportelli  
apribili a metà immettono stanbugi e spiraglio  
odoranti d'alpin caglio e di chiesa  
girata in ovoidal trottola (i marcati  
pilastri a strombo e trifoglio cedevoli  
s'immaginano, crema-ad-elica): gli occhi  
sono utili disperatamente per

sporgersi su paese, che zitti il cencio  
di curva restante tale (sola, immobile,  
tacente in benda) anche in notte che sia  
questa, neppure argentinata da beffroi:  
lana a cercine molle di curva stradale  
affibbiata a un interno del riconoscersi,  
noi poveracci, considerati, spostabili  
se nel piano urta appen ruga il muoversi  
slittabile, campanante

.  
Uggia di verde

fronzuto, sudorante, viottola tortile  
nel pomeriggio stomacato penso senza  
prospettiva integra, il bronzo si erige  
a faraone, in quanto a muso o mantide  
schifosamente spocchiosa: se' n stiano  
per là i plori di chi ha avuto il coraggio, la faccia tosta,  
di assister per decenni al respiro grillato  
che una persona emette non avendone  
interesse alcuno noi – e immagino  
nessun altro? potessi!... – a distesa  
[potessi parlare e vivere come esplose  
non solo a giallo petardo la violenza retro inghiottita al-  
legro commilitone da cinturone!]

.  
Tra festuche e nell'eccellenza d'acque  
ispirate da plateaux di craie, annodate  
per riflessione convergente e ostinata,  
la tremollosa impressione mica tanto  
augurabile che la fine (o fece) sia davvero  
in figura pacioso gialla del  
davanti ora, avverti col filtrare  
di chiazza lucida la cuticagna,  
per così dire, del sederone  
soldatesco: tale è la noncuranza  
dei luoghi, da scarabocchiare un colitico  
ragnato, quei che gràmpian lingua in lisca  
bianca; e museggian conigliò  
semi-elevazioni (anche in senso startegico, perchè  
qui si tratta dell'argiletto di portarsi,  
piastrarsi, a salti in rialti, guerra) lasciando,  
smettendo che le vesti del vivere cadano, pallida  
costola d'agnello (ma ricordi il froler, tombant  
sul pavimento, quanto ci adertava?)  
(se siamo soldati, non è per nulla, gioviàlo)

rien n'est plus dur que la guerre l'hiver  
e subito rimettersi dalle febbri

.  
Medaglia sporca di mica tra ripe  
la fonte con la via che vi si reca  
(come ciondolo appeso a cordicella)  
affronta caschi modesti di boisé  
velato, come si era immaginato  
neppure, nei tardoni bocconi a corsetto  
(virato in prua a sella acuta di picco)  
del risveglio più focoso in dedizione  
e bassura di giaggiolo

Glabra vena  
della mattina che ecciti, prometto!  
il polverio bianco, da ciclope  
bonario, marmo in disposizion di boschi  
casco addormito, e indumenti si sentono  
talmente apportatori di buone  
notizie, da farci pensare un poco,  
alfine, a noi con meno antipatia  
quasi potessimo distaccar, deposito,  
giudizi che servono a qualcosa

Certo,  
un lieve stanziar di sepsi bruina l'aria  
che è un po' abituata a consolazioni, a  
rassegnarsi (le passeggiate di parenti  
– fra loro- anziani di tinta pollo  
l'anca); il ventolinar di foglie  
abbastanza piccole e dure parrebbe  
indicare un'assenza di scopi anche nella  
sera che ci sta davanti, persino  
forse nella notte: studio,  
però lo sapevi quaal'è il tuo sapore,  
scotto in bocca di cuoio, diminuente,  
dato che è cultura, i riflessi!  
Tutto sarebbe cambiato, mi ero  
detto, quando dal territorio  
della perdurante bellezza venissero  
scorti i passi confidenzial'intimi, un noto  
continuante

La complessione, da scimmia  
gigante che ci s'abbatta (addosso), dei variotti  
crudeli di ciel'erba,confessa lenta  
questa permeazione d'eroe, nel senso di dritto  
in piedi al limitare; contrizione

del mentire su sbagliate rinunce, insuccessi  
ammuffiti da intere generazioni,  
blòccasi in beo allo staglio di nuvolone  
traslucido, con un saper d'esser nati  
a questo, che è gage di fiutar qua  
e là riprendere, ritaglietti: servire?

Essendo un semplice, l'umiliazione,  
bianco muro di casetta rigagnolo,  
non mi fa tirar indietro: il punto  
interrogativo è un solicello  
di saper già come andranno le cose

St.Ouen sur Morin  
Sablonnières  
aprile 2011

[Segue pagina bianca di separazione]

1. Giacomo Cerrai, *Piani di Blotto. Appunti di lettura* in Augusto Blotto, *Ragioni, a piene mani, per l' "enfin!"*, pag. 184 [↑](#)
2. *ivi*, pag. 185 [↑](#)
3. *ivi*, pag. 186 [↑](#)
4. *ivi*, pag. 187 [↑](#)